

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Pentecoste C - 2010

At. 2,1-11; Salmo 103; Rom. 8,8-17; Gv.1415s.23b-26

Traccia biblica (di S. Scardicchio)

“Mentre il giorno di Pentecoste stava per finire ...”: Nel giorno della Pentecoste a Gerusalemme i discepoli si ritrovano tutti riuniti in uno stesso luogo, il cenacolo (cfr Gv 20, 19). Nella festa giudaica il popolo, rientrato nella terra dopo l’esilio in Babilonia, fonda una festa pagana pre-esilica dei cananei, legata all’agricoltura e al ciclo della terra con una festa che ricorda la storia di salvezza del popolo nel deserto. Ai doni delle primizie della terra che il popolo offriva a Dio, perché il raccolto fosse sempre più abbondante, il popolo aggiunse la festa di un grande dono ricevuto da Dio: la *Torah*, la Legge sul monte Sinai. Sono le dieci parole di libertà che il popolo può vivere nella piena libertà del lavoro della terra donata. La Pentecoste cristiana, seppure celebrata 50 giorni dopo la Pasqua di Cristo, ricorda anch’essa un dono, lo Spirito Santo, primo dono ai credenti del Risorto in piena comunione col Padre.

“... furono pieni di Spirito Santo”: Verso la fine del giorno un evento prodigioso travolge i discepoli. Il fragore dal cielo, il vento gagliardo e le lingue di fuoco sono eventi straordinari della forza della natura che indicano l’intervento divino. Sono segni della presenza di Dio che si rivela, una rivelazione che è in pieno legame con la Pasqua di Cristo: il dono del suo Spirito Santo. Segno della presenza dello Spirito è il dono delle lingue. Gli apostoli iniziano a parlare in lingue diverse secondo quanto lo Spirito stesso concedeva loro di esprimersi.

“... li udiamo annunciare nelle nostre lingue ...”: Richiamata dai segni di quanto avviene nel cenacolo, la folla di Giudei pellegrina si raduna lì vicino ed assiste al fenomeno della glossolalia sentendo parlare gli apostoli nelle diverse lingue del mondo conosciuto pur essendo tutti galilei. Luca nel raccontare l’evento annota che la meraviglia sta non solo nel parlare diverse lingue ma anche nel fatto che in diverse lingue gli apostoli stanno “annunciando le grandi opere di Dio”. Con la Pentecoste la comunità degli apostoli prende coscienza di essere Chiesa chiamata ad annunciare il messaggio di Gesù a tutto il mondo; l’annuncio di Cristo morto e risorto è per tutto il mondo: è universale.

“... lo Spirito di Dio abita in voi”: Paolo, nel brano della *Lettera ai Romani*, porta avanti un’argomentazione che parte dall’evento della Risurrezione di Cristo di cui i cristiani sono partecipi nella fede mediante il Battesimo e che richiede ai cristiani stessi una condotta di vita che renda visibile la presenza dello Spirito Santo in virtù del Battesimo.

Come nel giorno di Pentecoste Gesù effonde il suo Spirito sulla Chiesa; proprio mediante il Battesimo gli uomini ricevono il dono dello Spirito che rende figli di Dio. Lo Spirito è un dono di Cristo risorto che permette al cristiano di vivere in una novità di vita che non solo rende visibile la propria fede ed appartenenza a Cristo Signore ma diventa anche un anticipo della vita futura dopo la morte.

“Abbà, Padre!”: La presenza di Gesù nella vita del cristiano mediante il suo Spirito dona l’adozione a figli. Il credente, attraverso la propria vita di fede, può esprimere verso Dio quell’atteggiamento filiale verso Dio Padre, con la forza dello Spirito che animò anche Gesù, Figlio di Dio che si abbandonò fiduciosamente nelle mani di suo Padre. Anche il cristiano può dire a Dio per mezzo dello Spirito di risurrezione di Cristo: *“Tu sei mio Padre, io sono tuo figlio”*, può gridare nella fede: *“Abbà”* che significa, in relazione di piena fiducia e confidenza: *“Papà!”*.

“Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”: Gesù, nel brano del *Vangelo di Giovanni*, è chiaro ed esplicito: amare Lui significa seguire i suoi comandamenti. Quel *“se mi amate”* può essere letto più che come condizione come una conseguenza: se è vero che voi, discepoli miei mi amate, dunque conseguentemente siete chiamati ad osservare i miei comandamenti. Gesù non lascia un nuovo Decalogo ai cristiani, né annulla quello di Mosè; non vi sono nuovi comandamenti da aggiungere alle Dieci Parole del Sinai. Il nuovo comandamento di Gesù, quello dell’amore reciproco, è quanto il discepolo è chiamato ad osservare nella sua vita di fede, insieme a tutte quelle richieste che Gesù fa nel Vangelo e che si devono manifestare nello stile di vita cristiana.

“... vi darà un altro Consolatore”: Gesù promette un altro Consolatore ai suoi discepoli riferendosi allo Spirito Santo. Lo Spirito consolerà i discepoli nella loro missione di testimonianza del Vangelo di Gesù Cristo. Si può pensare che il ruolo di consolazione dello Spirito sia quello di dare forza ai discepoli rimasti orfani di Gesù sulla terra dopo la sua Ascensione al cielo, tuttavia sarebbe limitato pensare al ruolo dello Spirito solo in questo senso. La consolazione dello Spirito sta nel rendere attiva nei discepoli la forza di Cristo stesso, la sua vitalità, il suo fascino e coraggio missionario così come lo ebbe in vita durante il suo ministero pubblico, quell’ardore per il Regno di Dio che appassionò i primi discepoli. Ma con la discesa dello Spirito Santo quell’ardore di Gesù che contagiò anche i discepoli è arricchito dalla forza della Risurrezione di Cristo che conferisce all’annuncio del Regno una prospettiva più ampia, secondo il progetto di Dio: è un annuncio che passa per la fede e la persona di Cristo stesso, è Gesù il Regno di Dio, è Lui il Vangelo della Riconciliazione e del perdono da annunciare nella missione e nel discepolato. Di tutto questo lo Spirito Santo è la forza propulsiva, è Colui che animando la Chiesa rende attuale e presente lo Spirito di Cristo, Figlio di Dio.

“... il Consolatore ... vi insegnerà ... vi ricorderà”: Il ruolo attivo dello Spirito è proprio quello di rendere presente Gesù nelle generazioni di uomini che si aprono alla fede dopo la Pasqua di Cristo. Lo Spirito Santo è lo Spirito di comunione tra il Padre e il Figlio, un vincolo di unità e di amore che viene riversato sulla Chiesa. La Chiesa è fondata sul Mistero Pasquale di Cristo, celebrato nella fede, annunciato con speranza e testimoniato nella carità, che diviene attuale salvezza per il credente per mezzo dello Spirito Santo. Se la cerchia dei primi discepoli ha potuto ascoltare Gesù nel suo ministero pubblico potendone ascoltare la voce, guardare il volto, ora le generazioni di discepoli che non conoscono Gesù nella storia, lo conoscono attraverso lo Spirito Santo. Egli ricorda e insegna quanto Gesù in vita ha ricordato ed insegnato per conto del Padre.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Al centro della solennità di Pentecoste c’è lo *Spirito di Dio*, che Gesù ha donato alla sua Chiesa per inviarla nel mondo ad annunciare la sua resurrezione e per dare inizio ad una storia di relazioni riconciliate, aperte, accoglienti. A Pentecoste, lo Spirito inaugura *tre nuove forme di comunicazione*: una nuova comunicazione con gli uomini, una nuova comunicazione con Dio, una nuova comunicazione con noi stessi. Tutte e tre le letture ci aiutano a comprendere questa delicata operazione dello Spirito, di cui ha tanto bisogno il mondo moderno, e anche la Chiesa.

Per capire meglio dobbiamo andare molto indietro nel tempo, alla prima pagina della Bibbia. Il primo effetto del peccato è la *fine della comunicazione*, la chiusura, la diffidenza dell’uomo nei confronti di Dio, degli altri uomini e di se stesso. All’inizio della Genesi, Adamo e Yahwè passeggiano insieme, sereni, nel giardino dell’Eden: sono amici veri, che stanno bene insieme e dialogano molto confidenzialmente. Improvvisamente, dopo il peccato originale, Adamo si scopre nudo, si nasconde: ha paura di Dio, non riesce più a comunicare con Lui. Anche con Eva le cose non vanno più come agli inizi: qualcosa di molto profondo si rompe nei loro rapporti. Caino addirittura uccide suo fratello Abele. A Babele, dopo il peccato di orgoglio, gli uomini non riescono a capirsi più l’un l’altro: nascono i fraintendimenti, le ambiguità, i conflitti, la dispersione. Una situazione di non-comunicazione senza rimedio.

Pentecoste è l’*antibabele*. Lo Spirito, infatti, abbatte le torri innalzate dall’arroganza degli uomini e *ricostruisce i linguaggi*, ridona loro la capacità di intendersi e di comunicare in modo nuovo e ritesse le relazioni fra di loro. Luca, nella prima lettura, dice qualcosa di veramente importante per la vita della Chiesa e per la nostra

vita personale: *“Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi”*. Lo Spirito dona il *“potere di esprimersi”*, un potere importante che consentirà agli apostoli di parlare le lingue di tutti i popoli della terra, di farsi capire da tutti gli uomini e di far breccia nei loro cuori, indipendentemente dalle appartenenze razziali, culturali e religiose; un potere che consentirà a tutti di superare blocchi interiori, di evitare equivoci e di entrare in relazione cordiale e fraterna con gli altri.

Pentecoste segna l'inizio di un nuovo rapporto con Dio: gli uomini potranno rivolgersi a Dio chiamandolo *“Abbà!”*, *“Padre”*. *“Tutti coloro che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio”* / *“Lo Spirito stesso – dice ancora Paolo nella seconda lettura – attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio”*. Questa è una scoperta meravigliosa per un credente: possiamo parlare con Dio allo stesso modo, con la stessa confidenzialità con cui un figlio parla con il suo papà! Una grande e sorprendente novità, se pensiamo che, nel mondo antico, il rapporto tra l'uomo e Dio era segnato dalla preoccupazione di placare la divinità e, quindi, dall'idea di dover offrire sacrifici per mettersi al riparo dal suo sdegno o per accattivarsene la benevolenza. Dove c'è lo Spirito, dice Paolo, non c'è più posto né per la paura né per l'opportunismo. Lo Spirito, infatti, ci rivela che Dio non è uno schiavista irrispettoso della dignità umana né un essere lontano e indifferente, ma un Padre con cui soprattutto con cui si può intrecciare una relazione di fiducia e di amore, ci si può aprire e parlare di tutto: delle proprie situazioni problematiche e delle proprie gioie, delle proprie delusioni e delle proprie speranze, dei giorni tristi e dei giorni lieti della nostra esistenza.

A Pentecoste viene inaugurata un nuovo rapporto dell'uomo con se stesso: lo Spirito apre un nuovo canale di comunicazione dentro di noi, con la nostra coscienza, la nostra memoria, i nostri dinamismi interiori. *“Io pregherò il Padre – dice Gesù nel Vangelo, già commentato qualche settimana fa – ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre”*. Lo Spirito di Dio che, nell'AT, scendeva sulle persone e donava loro, per un certo periodo di tempo, una forza particolare per compiere la loro missione ora prende stabile dimora dentro di noi. Allora si trattava di un'investitura che cessava appena terminato il compito, d'ora in poi rimane con noi per sempre, non si ritira più, nemmeno quando ne oscuriamo la presenza o ne soffochiamo le infinite potenzialità. A Pentecoste si inaugura un tempo nuovo: non ci sarà più bisogno di qualcuno che ci istruisca sul bene e sul male, perché sarà lo Spirito stesso a suggerire al nostro cuore ciò che è bene e ciò che è male, a illuminare la coscienza, a ravvivare la memoria di tutto quello che ha detto e fatto Gesù e, di conseguenza, a guidare la nostra volontà nella giusta direzione.

Credo che a nessuno sfugga l'importanza del tema biblico di oggi. Negli ultimi venti anni, la comunicazione è diventata il centro della nostra civiltà. I mezzi della comunicazione sono sempre più sofisticati e sempre più fruibili anche dalle fasce sociali più deboli; le facoltà di Scienze e di Ingegneria della comunicazione sono sempre più frequentate, nella convinzione che chi ha il controllo di questo settore ha in mano il futuro e può realizzare grossi guadagni. Ed è vero. Paradossalmente, però, la nostra società è seriamente afflitta da una grave mancanza di comunicazione, a tutti i livelli: abbiamo a disposizione tanti mezzi di comunicazione, ma abbiamo perso la capacità di entrare in relazione profonda con gli altri, con Dio e con noi stessi. E' quanto mai opportuna allora questa meditazione sullo Spirito Santo, il Grande Comunicatore che dona indistintamente a tutti il *“potere di esprimersi”* in tutte le lingue, soprattutto il linguaggio universale dell'amore verso gli altri, verso Dio e verso se stessi.

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – ATTEGGIAMENTI NEGATIVI NEL DIALOGO (5b)

Integriamo la scheda 5a con una riflessione su altri due aspetti negativi che, nel complesso mondo della comunicazione, contribuiscono a creare relazioni malate: l'antipatia e l'ironia. Concludiamo con la proposta di una meditazione sull'accettazione dell'altro, come introduzione alla seconda scheda sugli atteggiamenti “ideali” del dialogo.

1- L'antipatia

Dal greco *“anti-pàtheia”* (*“contro”* – *“passione”*) è una repugnanza, un'avversione naturale, istintiva, non ragionata che una persona ha verso un'altra. Può nascere sin dal primo contatto senza rendersi conto delle ragioni da parte nostra. All'origine di tale sentimento può esserci una conoscenza superficiale, per sentito dire, prima ancora di incontrare la persona e di averne una conoscenza diretta. Oppure quella persona, con il tratto del suo viso, il tono della sua voce, il suo modo di proporsi..., ci ricorda qualcuno che ci è antipatico. Oppure quella persona ci ricorda qualcosa di noi stessi che non approviamo, un limite che non accettiamo. Oppure quella persona mostra delle qualità che sminuiscono la nostra immagine e il nostro ruolo. Oppure, pur riconoscendo teoricamente il diritto di libertà di opinione altrui, di fatto ci risultano simpatiche solo

le persone che la pensano più o meno come noi... Capita spesso che, conoscendo più a fondo quella persona, emergano elementi positivi che ribaltano la prima impressione e nasca un forte legame di amicizia. Ciò non toglie tuttavia che una comunicazione, condizionata dal sentimento dell'antipatia, parte piuttosto svantaggiata. Attenzione, dunque, al pregiudizio, al giudizio affrettato, al sentito dire, alla diffidenza e alle impressioni che si hanno al primo impatto con le persone.

Che reazioni abbiamo quando:

- ☺ *qualcuno parla di persone di cui noi non abbiamo già una grande stima? O più semplicemente di persone che noi non conosciamo direttamente?*
- ☺ *qualcuno ci parla bene di persone con cui noi non abbiamo proprio degli ottimi rapporti?*
- ☺ *un amico, con i suoi vizi, ci ricorda continuamente vizi che ci hanno afflitto per anni e da cui siamo faticosamente usciti?*
- ☺ *una persona, con le sue qualità, evidenzia aspetti della nostra persona e della nostra vita che non piacciono nemmeno a noi stessi?*
- ☺ *sul posto di lavoro, con la sua bravura, reale o presunta, un collega insidia il ruolo e il prestigio che noi ci siamo conquistati a caro prezzo?*
- ☺ *ad una festa, una riunione, un luogo che frequentiamo abitualmente, una persona brillante riesce a catalizzare l'attenzione che abbiamo cercato di catalizzare su di noi?*

2 - L'ironia

C'è un'ironia piacevole, che diverte: è la parola di spirito, la battuta umoristica. E c'è un'ironia graffiante, pungente, che fa male, che tende a ridicolizzare e a svilire qualcuno soprattutto agli occhi delle persone più significative e più care, il più delle volte sussurrata più che urlata. Questo tipo di ironia può giungere al *sarcasmo* e al *cinismo*. E allora è mordace. *Sarcasmo* deriva dal greco "sarkazo", che significa "mostro i denti". Anche *cinismo* e *cinico* derivano dal greco "kyon", che vuol dire "cane". L'ironia proviene, dunque, da un sentimento di cattiveria misto ad odio e mira a far soffrire. E' parola pensata, calcolata, ben selezionata perché punga e faccia più male possibile. L'ironia, proprio perché, premeditata, è doppiamente cattiva. Per alcune persone è un vero e proprio stile comunicativo. All'ironia non si risponde. Di fronte ad essa si tace e ci si allontana per la sofferenza che procura, ma soprattutto per l'amarezza di trovarsi a che fare con la cattiveria e con l'odio.

Nulla spegne la comunicazione e lo stesso rapporto tra le persone quanto l'ironia...

- ☺ *Ci sono persone che usano le parole, senza considerare pienamente se feriscono qualcuno: dall'insieme degli elementi che concorrono a strutturare la comunicazione – frase, tono di voce, coinvolgimento emotivo, tipo di legame che c'è tra te e il tuo interlocutore, esperienze precedenti... – sei capace di distinguere la battuta scherzosa dall'ironia pungente?*
- ☺ *Ce ne sono altre molto ombrose e diffidenti che non accettano alcuna allusione scherzosa: credi di appartenere a questa categoria di persone?*
- ☺ *L'ironia ha un grande potere distruttivo. Sei attento al tuo comportamento comunicativo per verificare se in esso, magari senza che tu abbia intenzione di ferire l'altro, ci siano tracce di ironia?*

3 - Meditazione

per introdurci nella nuova scheda...

“Una persona aperta e tollerante non ha paura del diverso; sa che esiste ed è disposta a prenderlo in considerazione e ad accogliere i suoi eventuali elementi positivi, senza sentirsi menomata. Non pone la discussione in termini di vittoria o di sconfitta, di “cedo” o “non cedo”; non le interessa la sfida; si propone di vedere chiaro e meglio, non di *aver ragione*. (...) Libera dal bisogno di aver ragione ad ogni costo, non ha difficoltà ad essere obiettiva e a riconoscere

esplicitamente quanto l'interlocutore espone: "Ciò che dici è vero", "E' un'osservazione giusta", "La tua proposta è interessante, mi piace". E non è categorica nel suo stile comunicativo, ma umile: "Io credo che...", "A me sembra...", "Penso che...", "Secondo me...", "Per quanto ne so io...", ecc... Considero la *disponibilità ad accettare il diverso* e a *lasciarsi persuadere* uno dei traguardi più alti nel processo della crescita umana e sociale. E' un traguardo difficile perché *il diverso disturba*. Implicitamente o esplicitamente si pone come termine di paragone e *provoca un confronto* dal quale non è detto che si esca indenni. *Il diverso è una sfida* agli schemi mentali che presiedono alla nostra raffigurazione del mondo e alla nostra organizzazione della vita; *mette in crisi* il nostro narcisismo che ci fascia di una rassicurante sensazione di sufficienza e di dignità, quindi di appagamento solare nell'essere come si è e nel fare ciò che si fa e come si fa. Spesso *il diverso è novità* e può farsi *proposta*; può insinuare il dubbio di lacune fino allora insospettate. Altre volte il diverso è vera e propria *contraddizione* e *opposizione* con tutto il suo potere di *sfida* e di *provocazione* alle nostre sicurezze. (...) L'incontro con il diverso è sempre un invito ad affacciarsi sull'uscio di casa e a guardare fuori e ad ascoltare altre voci. (...) Dall'incontro con il nuovo si ritorna sempre o più ricchi o frustrati. Riconoscere che l'altro ha il diritto di essere altro cioè diverso e di possedere criteri valutativi ed organizzativi personali; essere disposti a condividerli se riconosciuti migliori senza sentirsi umiliati, definisce una persona giunta al vertice della formazione, una persona che ha assimilato un metodo di convivenza democratica cioè pluralistica; che ha imparato, in una parola, la difficile arte di vivere con gli altri" (G. Colombero, *op. cit.*, pp.93-94).